

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Parate in Calabria**

FINO SORIERO

**O**lfensiva sull'Aspromonte: così era stata pomposamente annunciata dai ministri Cava e Zanone l'operazione che, nei giorni scorsi, ha impegnato 2.500 uomini. Quasi tutti i commentatori però hanno rilevato chiaramente che si è trattato di una « inutile parata ». Non si può dunque tollerare oltre questa finzione da parte dei poteri dello Stato. Avevamo espresso forti riserve sull'illusione che bastasse l'esercito per espugnare l'Aspromonte giacché l'uso e l'abuso di quel luogo sono parte di un sistema di relazioni ben più complesse di quanto abbiano enunciato i due ministri. L'Aspromonte è una delle tessere di un mosaico che ha altri pezzi più strategici a Roma, a Milano, in America, in Australia. La mafia del sequestro, come ripetono purtroppo inascoltati alcuni coraggiosi magistrati, non è appendice arretrata e marginale, bensì parte integrante del dominio mafioso e di tutti i suoi strumenti organizzativi e finanziari più sofisticati. Se non si affronta, a questa altezza, la lotta alla mafia la credibilità dello Stato si ridurrà ormai ad inutili parate tanto più frustranti per le forze dell'ordine quanto più plateale risulta la mancanza di tempestività e di riservatezza. Poniamo in termini così drastici il problema giacché si preannuncia per settembre analoga operazione con l'arrivo della Brigata Friuli. Il ministro della Difesa addirittura in una nota sul ruolo e potenzialità dell'esercito in Calabria così conclude: « Non mancherà in ogni forma utile né l'impegno diretto delle forze di polizia, né la presenza delle forze armate, a sostegno di uno sviluppo ordinato e sicuro della regione ». Si parla tanto in questi mesi di integrazione europea, ma il governo italiano cerca di imporre al Mezzogiorno il volto più arcaico dello Stato. Ci vuole ben altra strategia nella lotta contro la mafia, per il lavoro e lo sviluppo del Mezzogiorno. Non si può dimenticare che il Parlamento ha chiuso la sua sessione a fine luglio senza approvare né il decreto per Reggio, né quella legge Calabria che giace ormai ferma da quattro anni; il governo, nelle settimane scorse ha sponsorizzato gli F16 a Crotone come un'occasione di sviluppo; il governo e l'Enel hanno considerato interlocutori privilegiati, per imporre la centrale a carbone a Gioia Tauro, quegli amministratori democristiani oggi in carcere e ai quali il magistrato ha negato anche la libertà provvisoria perché prettamente collegati ai capi delle cosche mafiose. Le « inutili parate » non possono più nascondere che importanti settori dei poteri dello Stato non conducono la lotta alla mafia.

**A**lcuni fatti sono ormai scandalosi: 1) Il ritardo e l'insensibilità del governo nell'adeguare e qualificare le strutture giudiziarie nonostante l'allarme lanciato dal Csm che, ritenendo la giustizia « gonfiante », propose un immediato adeguamento di 43 unità. 2) Tali ritardi erano evidentemente funzionali a un disegno di « normalizzazione », al mantenimento cioè di una precarietà generalizzata in cui i pochi magistrati più esposti si trovasse dinanzi ad un contesto desolante. Bisogna impedire dunque che anche a Locri si determini così come a Palermo uno smembramento dei poteri di magistrati e forze dell'ordine che, con grandi rischi, ha avviato un'azione intelligente per combattere davvero la mafia. Il governo, il Csm, il Parlamento devono discutere tempestivamente del problema. 3) A che serve inviare l'esercito in Aspromonte se meno di un mese fa un alto ufficiale dei carabinieri ribadiva che non c'era alcun motivo valido per credere che Marco Fiora fosse tenuto nascosto in Calabria? D'altro canto il prefetto di Reggio ha dichiarato nei giorni scorsi: « Sin qui abbiamo misurato risultati soddisfacenti ». Che senso ha inviare nuovi battaglioni a settembre se l'uomo che rappresenta stabilmente lo Stato in provincia di Reggio ha una visione così « ordinaria » dello scontro con la mafia? 4) Finalmente il ministro della Giustizia ha confermato che don Silio teneva rapporti sia con elementi della mafia che con gli iscritti alla Loggia P2: si rende conto ora l'on. Misasi che il prete di Africo non era una vittima della persecuzione dei comunisti? Ecco perché anche per la Calabria vale il ragionamento sulla Sicilia esposto pochi giorni fa da Nando Dalla Chiesa su questo giornale: lo scontro non è tra due modi diversi di combattere la mafia, ma tra chi vuole combatterla davvero (attecchendosi con tutti gli strumenti, anche quelli più sofisticati) e chi invece della mafia si giova essendo complice di un sistema politico-mafioso. Lo scontro in Calabria è diventato ormai durissimo proprio perché non vogliamo far prevalere il modello di accumulazione e di dominio della mafia; proprio perché è in corso un'esperienza di governo regionale della sinistra che sta tenendo ferma la bussola della moralizzazione, come ha dimostrato nei giorni scorsi a proposito della lotta agli inquinamenti nel settore della forestazione. È uno scontro che non potrà avere tregua perché ormai in Calabria o vince la mafia o vincono le forze di progresso. È questo il significato emblematico, di rilievo nazionale, del comportamento degli onorati e dell'imprenditore della fabbrica Mangiatorella. È l'altra Calabria che non si rassegna; che, anche rischiando la propria vita, vuole lavorare, produrre, contribuire al progresso dell'Italia.



Militari dell'esercito boliviano in perquisizione dopo l'attentato compiuto a La Paz lunedì contro il segretario di Stato americano George Shultz. Sotto: Roberto Suarez Gomez, il maggior trafficante di cocaina arrestato il mese scorso in Bolivia

**L'attentato a Shultz ripropone oggi la necessità di aggiornare la lotta al traffico di droga**

Lunedì scorso il segretario di Stato americano George Shultz è scampato ad un attentato, in Bolivia. A quanto pare dietro l'attacco ci stanno i potenti gruppi legati al traffico della droga in America Latina. In particolare Shultz è mal visto per la sua decisione di avviare il boicottaggio economico nei confronti dei paesi del narco-traffico, primo tra tutti Panama di Noriega. Questo episodio ripropone la necessità di una riflessione sul nuovo panorama - in rapida modificazione - della potenza economica legata alla produzione e allo spaccio della droga.

**L**uigi Cancrini

**Vi sono cambiamenti importanti nel mondo del traffico di droga. Di essi l'attentato al segretario di Stato americano Shultz è una manifestazione importante. Su di essi, credo, vale la pena di riflettere con qualche attenzione. Eroina e cocaina. Un'inversione di rotta va segnalata, innanzi tutto, nel rapporto tra eroina e cocaina. Droga capace soprattutto di offrire riparo alla disperazione del drop-out, l'eroina rende rapidamente schiave le persone che ne fanno uso ma obbliga anche colui che la vende e un rapporto rischioso con i luoghi dell'emarginazione. Droga del piacere e del « qualcosa in più », la cocaina non ha il potere di diffondersi in modo capillare fra persone protette dal punto di vista economico e culturale. Il mercato si va largamente adeguando a queste diversità soprattutto tra i paesi opulenti. Il che non significa certo che la lotta contro l'eroina sia finita e che sia irrealizzabile lo scenario disegnato alcuni anni fa dalla divisione tra mafia e camorra di due grandi mercati paralleli destinati a branchi diversi e diversamente diffusi in zone diverse della moderna società industriale. Quello che è certo, tuttavia, è che i tossicomani da eroina aumentano ora soprattutto a livello dei paesi del Terzo mondo che producono oppio e che la tendenza attuale del consumo di droghe segnala un aumento progressivo di diffusione della cocaina nelle società del mondo occidentale. Un fatto che sarà favorito ulteriormente, a mio avviso, dalla caduta**

**I meccanismi del riciclaggio. Un secondo mutamento riguarda le tecniche in uso attualmente per il riciclaggio del denaro sporco ottenuto con i traffici di droga. Messo in difficoltà dalla legge La Torre e dai processi contro le associazioni mafiose italo-americane il meccanismo bancario inventato da Sindona in quello che era il paese più debole, da questo punto di vista, del mondo occidentale, è stato sostituito attraverso lo spostamento degli interessi mafiosi su una serie di piccoli paesi dei Caraibi: paesi su cui i traffici di droga sono arrivati ad esercitare un potere politico diretto; paesi dotati di una loro sovranità e di un sistema bancario inaccessibile ai controlli esterni e capaci di mettere in movimento oggi, con l'aiuto complice dei cosiddetti « paradi fiscali » e delle**

**grandi organizzazioni criminali d'Oriente e d'Occidente, quantità di denaro impressionanti nei grandi mercati del mondo. Sta nel boicottaggio economico deciso da Shultz nei confronti di questi paesi, primo fra tutti il Panama di Noriega, la ragione più probabile dell'attentato di questi giorni. Sta nella incapacità di accettare l'idea per cui la lotta alla droga deve basarsi su un gioco politico a tutto campo invece che sullo scontro fra la diplomazia statunitense e i singoli paesi produttori o impegnati nel traffico, la debolezza di una posizione che qualcuno potrà anche considerare generosa ma che non sembra in grado di ottenere risultati decisivi. Tenendo ben presente ed apprezzando il cambiamento che si è determinato nella politica di Reagan dai tempi in cui si inventavano improbabili rapporti fra cubani, sandinisti e trafficanti di coca. Ma chiarendo bene l'importanza di una strategia intelligente e coordinata a livello sovranazionale della lotta contro i gruppi criminali che hanno in mano oggi i traffici di droga.**

**Politiche nazionali e sovranazionali. Le difficoltà incontrate dal Dipartimento di Stato americano nella accettazione delle ipotesi dell'Onu per affrontare il problema della droga in America latina sono la conseguenza diretta di una analisi politica molto diversa da quella compiuta a quel livello. Centrandosi nel non intervento su una ipotesi di ordine economico, i funzionari dell'Onu hanno cercato di dete-**



nere prima di tutto l'alleanza delle popolazioni cui è affidata concretamente la produzione di coca. Offrendo loro opportunità alternative dal punto di vista della produzione, ma offrendo loro, soprattutto, strutture di commercializzazione dei nuovi prodotti e reti integrate di servizi in grado di far apprezzare il cambiamento possibile per loro e per i loro figli nel momento della rinuncia a quella che è comunque una fonte di ricchezza.

**L'economia della coca**

Il limite di questo tipo di interventi è evidente tuttavia se si prende in esame l'enorme quantità di persone che vivono in una povertà senza speranza nei grandi paesi dell'America latina e l'importanza del debito estero nell'economia di questi paesi. Il prezzo di una rinuncia completa e definitiva alla produzione di coca potrebbe rivelarsi un disastro non solo su scala locale ma anche su scala nazionale perché una parte significativa del denaro riciclato dall'industria del crimine viene investito nei paesi d'origine della coca e costituisce un supporto indispensabile per la loro economia. Un futuro difficile. Così impostato il problema non è di facile soluzione per una politica come quella di Shultz basata su una valutazione morali-

**Intervento**  
**Perché da Ravenna diciamo no alla nave dei veleni**

MASSIMO SERAFINI

**I**l comunisti, insieme alla popolazione ravennate e alle sue istituzioni locali e regionali, dicono no all'attracco a Ravenna della nave dei veleni che le industrie italiane avevano esportato in Nigeria. È un rifiuto che non ha niente di pregiudiziale e non esprime la cultura dei « fatti più in là », come qualche esponente del governo ha tentato di insinuare. I comunisti da anni sono in prima fila a richiedere che il governo applichi e finanzia la legge che disciplina la questione dei rifiuti. Ma i governi hanno sempre risposto con prologhe dei termini e lo hanno fatto perché subivano le pressioni delle industrie pubbliche e private. È dalla mancata applicazione della legge, così come lo è stato per la legge Merli sulle acque, che nascono tragedie come quella della Nigeria. Fra i tanti frutti avvelenati di questi anni di « deregulation » e libero mercato, le imprese ci hanno regalato un modello neocoloniale e razzista di cooperazione con il Sud del mondo: la sua trasformazione in una immensa discarica dei nostri rifiuti tossicologici. Serve a poco che il ministro Lattanzio ci comunichi che il governo ha intenzione di citare per danni le aziende responsabili di traffici immondi. Certo le imprese responsabili devono pagare, finanziariamente e penalmente, ma insieme ad esse devono pagare i governi che in questi anni hanno concesso autorizzazioni, non hanno effettuato controlli e non hanno fatto rispettare le leggi dello Stato. Come è possibile che in un porto italiano si carichino tonnellate di rifiuti tossici su una nave senza che nessuno faccia un controllo? Tre infine sono i motivi del no dei comunisti di Ravenna, che pure in questi anni sull'emergenza rifiuti hanno mobilitato competenza scientifica e elaborato progetti discussi con i cittadini. Il primo è la sicurezza. Per fare capire bene con quanta approssimazione Lattanzio e il governo hanno scelto di far arrivare nel porto di Ravenna la nave dei veleni, bastava vedere il viso incredulo del ministro quando i tecnici della Regione Emilia Romagna hanno aperto sotto i suoi occhi stupiti una grande carta del porto di Ravenna e gli hanno spiegato che quei tratti gialli altro non sono che le cinque aziende ad alto rischio di categoria A e le 70 di categoria B, che quei quadrati molto vicini ai tratti gialli e al punto di attracco prescelto (l'ex raffineria Sarom) altro non sono che case di cittadini ravennati; che quel budello simile alla strada largo solo 80 metri e quindi con poche possibilità di manovra è il canale del por-

to; ed infine che la zona è soggetta spesso ad inondazioni. Per il fenomeno dell'abbassamento del suolo che caratterizza Ravenna è stata varata un'apposita legge dello Stato. Il Lattanzio, i suoi collaboratori e con essi il ministro Ruffolo che ha dato l'assenso, in realtà danno l'impressione di non avere mai visto il porto di Ravenna e di non conoscere i suoi problemi e quindi di aver scelto il luogo casualmente o in base a pressioni troppo interessate. Ma il ministro Lattanzio ha mostrato anche di non ricordare che il suo ministero ha promosso e finanziato un progetto sperimentale per affrontare i grandi rischi del porto di Ravenna. Ma il nostro no è diventato ancora più fermo di fronte alle risposte che il ministro ha dato ad alcune nostre domande su dove si trova ora la nave, su che cosa trasporta: « Ne so quanto voi », « naviga nel Mediterraneo ma la facciamo procedere lentamente perché i rifiuti sono stati caricati in un certo modo », cioè male aggiungiamo noi.

**L**a seconda ragione della nostra opposizione è l'assenza di qualsiasi progetto nazionale su come affrontare questa emergenza. Come è possibile, dopo il caso Zanobbia, che il governo non abbia ancora emanato un provvedimento che fissi sulla base di una indagine tecnico-scientifica criteri e vincoli per cui si sceglie un porto e non un altro, o che indichi quali attrezzature un porto deve possedere per ospitare navi di questo genere? Ed ancora: non è questa un'occasione clamorosa per ripensare al problema dei rifiuti tossici industriali valutando l'effettiva fattibilità e convenienza di tante produzioni industriali italiane? C'è infine una terza motivazione del nostro no ed è di metodo. La questione ambientale non si governa con un centralismo ferreo o con un decisionismo arrogante. Serve il coinvolgimento continuo dei cittadini e quindi una vasta mobilitazione dei poteri e delle competenze che sono diffuse sul territorio, come le autonomie locali. Che in una vicenda del genere il governo non abbia avuto nemmeno la sensibilità di informare il presidente della giunta regionale, il sindaco di Ravenna e il presidente della sua provincia, è già un ottimo motivo per dirgli di no. Per queste ragioni emaniamo la revoca immediata della decisione presa: in caso contrario, armati dei nostri diritti di sciopero e di non collaborazione e con i nostri pedali, barche a vela e windsurf, provveremo a revocarla noi.

**L'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Mirti 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Beneto 34 Torino, telefono 011/575331  
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Petasgi 5 Roma

**Di Claudio Napoleoni**

ha scritto qui, con grande efficacia, Raniero La Valle.

Io l'ho conosciuto tardi, in Senato, ma il nostro non è stato soltanto un rapporto di colleghi, per quanto politicamente intenso di atti e speranze comuni. Ammiravo - ma il termine è inadeguato, dovrei usarne uno molto più forte - in quella sua fragilità da adolescente, la forza intellettuale e morale, la padronanza delle idee: senza mai gridare, ma con sommessapassione, si imponeva agli ascoltatori meno disposti.

Quando parlava lui, in aula, contrariamente a quel che succede quasi sempre, nessun brusio, nessun segno di noia. Anche gli avversari, si diceva, « prendevano dalle sue labbra ». Per chiarezza e pacatezza di esposizione era davvero un maestro.

È stato uno dei pochi intellettuali rimasti - fra gli economisti forse l'ultimo - capaci di pensare a un mondo veramente diverso, alla possibilità d'una rivoluzione culturale (anche se non usava mai questa espressione), a un'economia di respiro universale, guidata dalla politica e non, come succede, viceversa.

Che non ci sia più, per chi coltiva ancora speranze di tale genere, è una perdita davvero irreparabile. A chi invece sta bene « questa politica impazzita », come spesso ripeteva, è stato tolto di mezzo un interlocutore molto scomodo.

Due momenti mi restano incisi nella memoria. Quando mi disse, con un sorriso di fanciullo. « Sai, Mario, aspetto un bambino: alla mia età... ». Un atto quasi incredibile di fede nella vita, non solo per l'età ma per la malattia che già l'aveva afferrato e non gli lasciava se non avere dilazioni.

Proverò a vederne i moti-

**SENZA STECCATI**

**La sommessapassione di Claudio Napoleoni**

...  
Anch'io mi son « fatto », in questi giorni, autostrade e strade per molte centinaia di chilometri. Ha guidato quasi sempre Vilma: sole alto e buio sono per i miei occhi impedimenti che prudenza vuole dirimere. Con reciproca vigilanza sul tachimetro siamo restati rigorosamente fedeli al limite dei 110. Un po' per rispetto della norma escogitata da Enrico Ferri, ministro nuovo di zecca. Molto perché la norma istintivamente ci piaceva.

Se vogliamo essere coerenti e adeguarci al modello americano bisognerà vietare all'industria automobilistica di progettare e fabbricare macchine in grado di « fare » i 150 o i 180.

È possibile questo? Penso al riquadro in prima pagina della *Stampa*, il giornale della Fiat, urlante contro il decreto Ferri quale inammissibile intromissione nella vita privata: come se la velocità sulle pubbliche strade fosse equiparabile alla scelta della tappezzeria. La voce del padrone fa dire assurdità anche a un giornalista di vaglia come Livio Zanetti.



MARIO GOZZINI

**La voce del padrone?** Certo, se il limite dei 110 restasse anche dopo l'estate, non converrebbe più a nessuno prendere la macchina anziché il treno per andare, poniamo, da Firenze a Roma.

Con sicuro calo delle vendite. Ma in gioco c'è qualcosa di più. Il tipo di civiltà che ci domina trova nella velocità sempre più alta e nell'accorciamento temporale delle distanze una scommessa e una sfida da vincere a qualsiasi costo. Ma bisogna domandarsi se questa civiltà va nel senso giusto: verso un di più di umanità. Francamente ne dubito. La grafica del sorpasso, insieme a quella dello status symbol, spinge a volere auto sempre più grosse e veloci, più, come si dice, competitive.

Ma la cultura della competizione, che è poi la cultura del mercato eretto a re-

golatore supremo della società, se favorisce l'espansione economica, si scontra per altro - a parte l'esigenza della solidarietà sociale - con i limiti del suo sviluppo.

Richiamo, questo, impopolare anche a sinistra. Pare a me, tuttavia, che la sinistra avrà un futuro solo se si convincerà a porre con forza il bisogno di questi limiti: per liberarci da un meccanismo, come diceva Napoleoni, che nessuno domina e da cui tutti siamo dominati. Solo nella consapevolezza e nel rispetto di questi limiti (in definitiva: responsabilità verso gli altri) riscopriremo il senso autentico del vivere umano che continuamente si autotrascende, come dicono i filosofi.

Ecco perché il decreto Ferri mi piace. E spero, anche se non mi illudo, che diventi permanente sulla spinta di una strage estiva diminuita. Con gli ulteriori provvedimenti di coerenza.